

LETTERA IN VERSI

Newsletter di poesia di BombaCarta

n. 9

Marzo 2004



Numero dedicato
a
DOMENICO CAMERA

SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Recensioni

Colophon

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Liliana Porro Andrioli.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. E' inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo rogango@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da Rosa Elisa Giangoia con la collaborazione di Elio Andrioli.



EDITORIALE

Ogni nuovo numero di LETTERA in VERSI, come ogni lettura di poesia, è un'occasione per arricchire la nostra riflessione sulla poesia stessa, per acquisire una sempre più approfondita e consapevole comprensione di questo nostro modo di esprimerci, così radicato nella nostra humanitas. Ricollegare la poesia, cioè la poiesis all'humanitas vuol dire etimologicamente unire la creatività all'uomo al suo essere "dalla" terra e "sulla" terra. La poesia diventa così capacità di leggere dentro le cose dell'uomo, nel suo vivere sulla terra, per esercitare capacità di giudizio e di progetto. La poesia nasce, quindi, dalle cose dell'uomo, perché se non ci fossero le cose, non ci sarebbe niente da dire. La poesia ha bisogno della vita nel suo pulsare, nel suo manifestarsi in gioia e sofferenza, in ricerca e dubbio. Ed allora è proprio nell'incontro delle cose con le parole che nasce la poesia: le cose vengono incontro al poeta che trova le parole per giudicarle per sé e per gli altri, per fare esperienza, attraverso se stesso, dell'uomo in generale.

A queste considerazioni ci porta in particolare il poeta che vogliamo presentare in questo numero di LETTERA in VERSI, Domenico Camera, un poeta capace di guardare le cose che lo circondano, tutte, le persone, le città, i paesaggi, soprattutto gli animali, con quello spirito di amicizia, che sa determinare la meraviglia dello sguardo capace di produrre la parola poetica.

Rosa Elisa Giangoia

Torna al [SOMMARIO](#)

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO



Domenico Camera è nato a Genova nel 1940. Poeta, critico d'arte e pubblicista.

Ha pubblicato cinque volumi di versi: *Su questa terra* (Sabatelli, Savona – 1970), *La stessa strada* (edizioni di “Resine”, quaderni liguri di cultura – con prefazione di G.B. Squarotti, Genova – 1974), *Frecce di carta* (San Marco dei Giustiniani, con prefazione di G. Marchetti, Genova – 1981), *Qualche segno* (Edizioni del Leone, Venezia – 1989) e *Cronaca di un passaggio* (San Marco dei Giustiniani, con prefazione di S. Martini, Genova – 2002).

Ha curato i volumi *La fatica del sogno* (storie di Ciaè e della Tana del Drago)” e *Avanzi di vita*, raccolte di racconti di autori vari ispirate l’una all’entroterra ligure e alle sue leggende e l’altra a tematiche ambientali.

Dal 1995 stampa a Genova i *Foglietti del bestiario*, una collana di minilibri dedicati alla poesia ispirata agli animali.

Ha svolto attività pubblicistica e di critica d’arte su riviste quali “Liguria”, “Diogene”, “Resine” e su “Genova”, rivista del Comune, sulla quale ha pubblicato dal ‘64 al ‘76.

Sue poesie sono apparse sulle riviste “Diogene” e “Resine” (GE), “Contrappunto” (PD), “Agave” (Chiavari), “Nuovo Contrappunto” (GE) e varie altre.

Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA POETICA

INDICE POESIE

L'ubriacante corsa del tram

Un sole grande

Stadio di Marassi

Stranieri

La città vecchia e il ragazzo

Ora che la vita trionfante corre

Piazza Colombo

Come hai potuto, dio o uomo, spento

Necropoli

Ci resta la consapevolezza della violenza

Ciaè

Robivecchi

Giorgio e il drago

L. Petronius Philetus Lictor

Il nemico

L'ospite

Acqua dolce

Dell'incontro con un balestruccio

Cronaca di un passaggio

La guida

Bolondi Alfeo

Adriano

Pueri, puer

La Vetta

Vicolo Bonini

Il più antico governo

da SU QUESTA TERRA

L'UBRIACANTE CORSA DEI TRAM

L'ubriacante corsa dei tram
ci portava a riva,
come una merce senza riguardo.

Su una spiaggia tra i sassi
dove fermare l'ansia da girovaghi.
Eravamo subito spogli
perché il mare ha poche parole
e vuole nudità.

La pazienza del suo ritmo
ci stancava l'intero pomeriggio.
Le bocche d'acqua rampanti
finivano sempre
schiumando, lunghe e riverse.

Il respiro continuo dell'onda
mi insegnò ad essere caparbio.
Ho imparato anche l'attesa.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

UN SOLE GRANDE

Un sole grande
ci opprimeva, come un assillo.
Uno steccato rigava d'ombre corte,
pendenti come una benedizione,
il nostro riposo, lunghissimo.

Con gli occhi chiusi
si facevano i nostri nomi,
a turno.

Al bagno si andava su carboni
accesi, avanzando verso l'acqua
come trampolieri.
E l'umida lingua di sabbia
era un premio.

Il mare freddo
ci abbracciava
con un brivido scivoloso nel fondo.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

da LA STESSA STRADA

STADIO DI MARASSI

Agita le mani e fischia, violento e disarticolato. Grida contro i nerazzurri, incita i blucerchiati: "Suarez porco. Dai, Cristin, stupido...".

Può essere un capoufficio (ha la testa in calvizie). Può essere un padre, un figlio; uno spirito audace, un coniglio; un consigliere dell'ACI, un invertito (ha le mani molto curate e un profumo acuto). Può essere tutto. Anche un uomo importante, un genio; o può essere un uomo per gli uomini perduto.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

STRANIERI

A mezzogiorno il vento del Melogno
impetuoso taglia il viso
e sul ponte quasi ti trascina.
Il corso d'acqua stenta
e come tutti gli spenti torrenti
di Liguria in una pozza di fango
si addormenta.

Un volo di bianchi uccelli
a capofitto dall'alto nido
si ripercuote lungo la costa,
tramonta all'orizzonte. Altri
si staccano, a turno, con larghe ali
dall'acqua.

Portano nomi candidi le barche
appoggiate sul grande litorale.

Passa qualche turista d'inverno,
pochi paesani nei cappotti allacciati,
stretti nei loro pensieri.
In eguale misura stranieri.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da FRECCE DI CARTA

LA CITTÀ VECCHIA E IL RAGAZZO

Appena ragazzo muovevo avido
incontro alla città, traversando
il ponente: l'ubriacante corsa
dei tram finiva a Caricamento,
mio porto di terra. Su quella piazza
- con un poco di timore e una stordita smania
di entrare nei vicoli - si apriva desiderio
di capire, essere uomo: ed ero un giovane
che appoggia il capo sulle spalle della madre,
un momento, e poi tenta l'inizio della vita.

II

Disteso al sole che si insinua
negli spazi aperti da edifici
o in bilico su muri scalcinati,
avventurato nelle strade anguste
dove vivere è girotondo e tempesta,
ho navigato su lastre di ardesia,
tra il dislivello dei sassi,
scoprendo quartieri che hanno aria
di lutto insieme al canto di festa.
Avvezzo al sale, all'urlo delle voci,
al ferrigno che viene su dai moli;
sospinto dal vento che a Genova taglia
il viso e urta gli angoli delle case,
gettavo golose occhiate alle movenze
amare delle prostitute e le pietre
della città vecchia cominciavo a numerare.

III

Allora nulla (o poco) sapevo dei primi liguri
scesi a commercio coi Fenici, di antiche
usanze tra la collina di Castello e il mare,
di tempi che noi diciamo felici; di piazze
fortificate o della città grande sull'acqua.

Ma vedevo svettare da lontano la torre
degli Embriaci o Porta Soprana incombere
su piazza Dante ed erano i miei punti cardinali,
segnacoli di forza cittadina; altrove,
davanti alla Cattedrale, sfinge che reca
segni misteriosi, nascevano vaghi
terrori, ricordi di epoche oscure.
Nella piazzetta Doria guardavo la gente muovere
o i ragazzini cacciare nel pallone
come sul palcoscenico di un piccolo
teatro familiare. Spesso
nei portici annosi di Sottoripa portavo
dentro un cartoccio la fame aspra
dell'animale e un odore ficcante di frittute.

IV

In un cerchio di mura pellegrino
vedevo la ricchezza della faccia torva
negli androni bui dei palazzi
e la miseria che dilaga
sulle fronti di grigie abitazioni.
Portato intorno dai miei curiosi assalti
ho capito la gioia delle battaglie,
la pazienza dell'attesa
che accomuna popolo e signori,
l'esistenza minuta che mette alla finestra
fiori e indumenti stesi ad asciugare,
la fatica della giustizia che sale
per scale attorcigliate, la morte degli eroi;
il cammino forte e ansante della storia.
E quanto ferro e fuoco si consuma;
e quanto dura la vita degli uomini
che popolano questa città,
passano nei vicoli e guardano la luna.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

ORA CHE LA VITA TRIONFANTE CORRE

Ora che la vita trionfante corre
sulle dita, alle labbra sorride,
e so di gettare uno sguardo
più ampio al di là di pareti,
mi chiedo se a questo porto,
quieto e capace, conduceva
la maturità.

Ed era questo il caldo asilo
dei sensi, annunciato negli anni
da mille segni inconsueti? Questo,
ora che bianche giovani mi lasciano
godere di stupendi segreti?

[Torna all'INDICE POESIE](#)

PIAZZA COLOMBO

Al centro della piazza (un rombo
regolare) fiorisce una campana
d'acqua: ha un suono discreto
la fontana, come di pioggia.
Spalancata la grande persiana
scura, sporgo il viso: intorno
è ancora tutto deserto, senza vita.
Tu sei dietro di me, dentro
la nostra stanza (nicchia o alveare)
ormai persa nel trucco, sicura.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

COME HAI POTUTO, DIO O UOMO, SPENTO

Come hai potuto, dio o uomo, spento
giacere nel sudario e al terzo giorno
lasciare tutto agli uomini, belve
che non meritano perdono.
Automi pronti a umiliare settanta volte sette
il cuore e l'aria che è intorno.
Come hai potuto lasciarci a un altro giorno?

[Torna all'INDICE POESIE](#)

NECROPOLI

Cammino dove le tombe si accampano,
da un quartiere all'altro
della morte; pellegrino nel recinto
tra bimbi lasciati a dormire senza più strilli,
ebrei morti nel sonno, gli eroi della città
adagiati a ventaglio nella chiesa,
ogni parte di popolazione nei campi,
Mazzini sepolto in alto, tra i vessilli.

Cosa vado cercando a Staglieno,

turista inconsueto? La povera arte degli statuari
e gli accorati gesti dei marmi?
Una quiete irreali, a pochi passi dalla turbolenza
cittadina, avanzando tra piccole case-sepolcro
disposte nel verde con tristi arredi
o il conforto delle urne davanti
a colombaie polverose, fiorite
come davanzali sotto le campane?

O forse un dialogo da aprire,
prima o poi, con la mia fine,
mentre percorro lunghi corridoi
battendo i piedi
sopra lastre di marmo battezzate.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

CI RESTA LA CONSAPEVOLEZZA DELLA VIOLENZA

Ci resta la consapevolezza della violenza
di ogni epoca e bandiera,
a cui non possiamo più riparare.
La certezza dei morti assassinati,
dei crocefissi, a cui non possiamo
più dare vita e neppure giustizia.
La conoscenza del dolore, mare senza acqua
in cui siamo sempre pronti a cadere.
La guerra crudele, sempre più crudele,
solco nello stesso solco.
La frana che schiaccia la vita
come i piedi dell'uomo l'erba.
La malattia sottile e sfibrante del sesso.
La disperazione dei giorni senza conquista.
Il lavoro divenuto una ruota che gira.
La ragione stretta ai fucili,
il tradimento e l'infamia.
La menzogna della storia,
la menzogna dell'amore.
La natura calpestata, che si disorienta.
Il male dietro il bene,
la distruzione provocata dalla costruzione;
il pericolo dietro la bellezza, la velocità, l'incanto.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da QUALCHE SEGNO

CIAÈ

incrocio di case senza vita
spunta, come un cespuglio, tra il versante
arboreo e un ruscello trasparente:

i muri che si sbrecciano e l'antico
selciato, scossi da un'onda, affondano
in un viluppo di erbe selvatiche,
pletorici segni verdi nell'aria;
sopra, nuvole di insetti volteggiano
con disordinati sbalzi nel vuoto
(presenze che, per me, non hanno
nome, né un ruolo giustificato).

Qui, dove riconosco deciso solo
i fili del ragnò e il volo
nevrastronico delle farfalle,
sprofondo anch'io, palombarò
troppo ossigenato.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ROBIVECCHI

Guardo il negozio, l'antro dove hai raccolto,
in grande disordine, mobili, cornici tavoli
di buona fattura e gli strumenti da lavoro,
posati sul bancone. E guardo i segni
nel tuo volto, i capelli salepepe,
la bonaria e solida struttura da contadino,
vecchio compagno di scuola, collezionista
di ferite che il tempo ha aperto e provocato;
esperto rabadomante che entri, colto e rapace,
in chiese disperse e antiche abitazioni,
dove il passato si condensa nei frammenti.

Chissà se potrai mai recuperare con le sgorbie
e gli altri oggetti pazienti, gli anni
che abbiamo ormai varcato; oggetti invasi
di crepe e fatiscenti più dei tuoi grovigli
di legno accatastato. Ma troverai di certo

(come ti chiedo) un putto in gesso, per l'arredo di casa, o qualche vetro lavorato.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

GIORGIO E IL DRAGO

Giorgio era pronto, imminente la battaglia.
Privo d'ogni rifugio (le case, dentro mura
ben protette, ormai alle spalle) avanzava,
la lancia alta sul fianco e lo scudo
a difesa del cuore. Solo e proteso
in mezzo alla radura, fiero brandiva
armi cristiane, tra la sterpaglia.

Il drago si inarcò, mosse contro, vomitando
il fiato. L'unicorno, roteando come un indice
mostruoso, puntava al bersaglio. Infine il corpo
di lugubre sirena scattò, spinto da un delirio,
e la coda batté tre volte il ventre del cavallo,
frustando il cavaliere sulla schiena. Giorgio
vide improvviso uno spiraglio: cacciò
fulmineo il ferro nello spazio aperto
e una larga ferita fiorì sul corpo deforme.
Il drago finì a terra, sanguinante, vinto.

Giorgio era felice, stremato dalla tensione.
Il grande pericolo degli uomini era passato.
Ma, ad un tratto, davanti alla bestia
che si torceva, non fu più sicuro
di sé, della missione.

Il drago aveva poi davvero demeritato?

Torna all'[INDICE POESIE](#)

L. PETRONIUS PHILETUS LICTOR

Gli studiosi sapranno quando la famiglia Barberini
portò il cippo funerario nella grandiosa abitazione,
segnata da potenti contrafforti; se posero il marmo
antico a decoro dei giardini o venne portato là
più tardi, a custodia, da chi riordina la storia.
Anche qui, ora, ogni cosa sembra avere un posto
consacrato; ma insieme sento che niente
ha ragione di memoria e tutto è fermo
come per divieto.

Un rauco uccello nero scampana solitario
sopra la mia testa. L'acqua di una fontana
scende come bava intorno ad una statua
colossale che regge il proprio braccio
spezzato su una grucciona. Tutto si disfa
lentamente. La nera peluria dell'inquinamento,
che copre tenace ogni rilievo, è una sottile
persecuzione contro chi è votato all'ingiuria
per decreto.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da CRONACA DI UN PASSAGGIO

IL NEMICO

Una vipera arrotata giace sull'asfalto;
riconosco la serpe. A distanza sicura
sosto ad osservare: è rotta dentro, morente
ma ho paura. Quasi fosse all'estremo
di una molla la testa scatta
in alto, ad intervalli. Guardo,
la scena incanta e non mi piace.

Inchiodata sul grigio della strada
si torce. Ecco un dolore muto, penso,
che non si sente. Non posso né aiutarla
né ucciderla. Resto fermo a lungo;
non so che fare. Apre la bocca,
lancia morsi nell'aria per colpire

o forse tenta solo di respirare, spera di vivere.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

L'OSPITE

Ritorno verso sera a cala Granu
dove ogni giorno si scende, tra rovi
e bassi cespugli, per il bagno. Sono solo.
Attendo di vedere l'animale
già avvistato, se mai avrò fortuna.

E presto ricompare. Alla stessa ora. Fila
da un capo all'altro della piccola cala,

come su noto sentiero. Da brevi
immersioni è scandito il nuoto leggero,
allegro. Sono commosso. Il mio ospite
oggi è un cormorano.

Uomo di città,
poco avvezzo a riconoscerti in natura,
è vano domandare se è miracolo;
chiedersi perché vivere così è così raro.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

ACQUA DOLCE

Guizza il pesce nell'acqua, sfiorando le pietre
di un gelido botro, minuscolo oceano. Con lieve
remeggio di pinne, ogni tanto, riaffiora; disegna
cerchi allo specchio. La sua vita è appena un soffio,
un mite silenzioso richiamo. E io non saprò mai dove
giunge la sua sapienza. Lui interpreta ignaro
una storia effimera, elusiva, che vorrei meglio
capire. Intanto guardo, partecipo. Amo.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

DELL'INCONTRO CON UN BALESTRUCCIO

Nella vecchia casa di via San Luigi, a Sestri, fui primo
ad accorgermi di uno strano tramestio. Dal cielo caduto
dentro la finestra, spalancata al sole d'estate,
un balestruccio era atterrato nella stanza del nonno.
Aveva sbagliato il calcolo delle volute nell'aria, forse
tradito da un momento di ebbrezza. Intristito guardavo
il pennuto tentare il volo con salti incerti sul pavimento;
spaventato sbattere nei mobili con colpi violenti,
dannosi per una fragile delicata viva architettura.
La prima volta vedevo un essere tanto inerme e, insieme,
così sicuro della propria dignità. Una bellezza pure.

II

Allora ero un bambino (da poco era finita la guerra)
e quella freccia nera aveva già lasciato un segno.
Ora so che fu un dramma pari ad ogni altro, una grande
eroica sofferenza. E sono lieto di non stilare, da tempo,

graduatorie tra i mali: di non consentire classifiche
tra l'uomo e gli animali. Convinto, orgoglioso di non fare
differenza.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

CRONACA DI UN PASSAGGIO

In una giornata dolce e quieta e senza vento, senza dolore,
non ero il solo a guardare sbalordito. *Nel centro storico,
condotto al passo, ecco, a sorpresa, sbucare un cavallino:
privo di fornimento, legato a un laccio cui erano state
attaccate le mani di ghiaccio di un giovinastro cavallaro.
Scese lo sdrucchiolo che s'incurva presso il larghetto
di San Donato e dietro il coltello di casa Bassi subito
disparve.* Bello, più nero dell'ardesia che lavorava Angelo,
al mio fianco, nella sua bottega. "Passa di tutto..." mi disse
amaro lo scultore amico. Era di una eleganza primitiva;
docile e già fiero mi parve, nella sequenza fuggitiva:
Non so se proseguì lungo il nastro lubrifico dei Giustiniani
o si diresse, con uno scarto, nell'altro vico: la salita,
di continuo battuta e scalpicciata, che porta al Caffé
degli Specchi e dentro la piazzetta, dove un'edicola votiva
divalla da una parete come trippa al gancio calcinata.

Per attimi rimase nell'aria, quasi allegro, il battito
degli zoccoli sul selciato del puledro; il tamburo musicale
finì presto, assorbito nelle oscure budella di Genova irreale.
Ma il ricordo del passaggio straordinario ogni tanto ritorna:
allora, sbalzo di pietra nera sul muro di pietra grigia,
netta è la figura perfetta, che poi, di colpo, s'adombra.
Qual era la stazione di posta del piccolo, l'ultima sosta:
il suo confine? Forse nel fondo della ventraia polverosa
delle viuzze ai macelli di Soziglia, ove travi consumate
dalle palme unte del tempo paiono incroci di ossa macellate
e folti fregi trovi scolpiti (crani ingialliti e dissepoliti)
su edifici che tremano d'orrore nell'eterna penombra.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

LA GUIDA

Quando dovrò avviarmi lungo la strada
bianca che conduce ove non esiste tempo,
nulla muove e il silenzio è vacuo
e doloroso non desidero affrontare
il viaggio teso come soldato al fronte.

E non voglio essere solo. Cercherò, in cima
all'elenco dei più idonei, una guida sicura,
una calda serena compagnia. Protetto
da istinti e fiuto, chi sia pronto a seguire
ogni traccia al fine dell'orientamento:
per andare dove non sai e mai sei stato prima.

Senza tremore per l'abbandono di una vita,
procedere con larga intesa, legati nell'aria
da un intreccio di gesti, occhiate e movimenti
conseguenti, accorti; ansare per le corse
e un generoso andirivieni; non per il dolore.

Sarà un cane. Psicopompo si diceva *ab antiquo*;
ma io lo girerei, nomignolo vezzoso, al mio
fedele amico (senza pretese, nonostante la serietà
della funzione). Sarà un cane, semplicemente:
allegro, vivo, con il pelo arruffato e la lingua
penzolone; fuori dal mito. Basterà avere al fianco
un terranova, un cane da montagna o un bolognese.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

BOLONDI ALFEO

Sei stato a lungo, ai miei occhi di bambino,
un antico cavaliere, semplice e fiero. La tuta
da lavoro indossata come una domestica armatura,
salivi sul grande autocarro rosso (una mezza
palazzina) che trasportava, tutto in una volta,
quantità enormi di benzina e di prodotti Esso.

Io, dietro, su una montagna di metallo arrampicato
per raggiungere in alto la cabina. Dopo avere
consultato le tue carte oleose partivi seguendo
la pista: la rete di distribuzione del prezioso
carburante. Lassù, vicino al posto di guida,
dominavo la terra, moltiplicavo i chilometri.
Capo di una carovana. Erano viaggi misteriosi,
mai dimenticati, perduti. In cima a un elefante.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

ADRIANO

In fila nel corteo che ti accompagna
verso l'ultimo scalo, con la mente
ritorno ad un memorabile volo.

Eri ai comandi. Si navigava in un cielo
sereno, con nubi bianche sparse
come isole nell'aria, sopra la verde
pianura di Francia; veloci
puntando su Le Bourget, nostra destinazione.

All'improvviso il radar divenne cieco.
Mi accorsi anch'io di uno schermo spento,
percorso prima da una luce verde
in rotazione. Quante imprecazioni,
che rabbia, Adriano, nella tua voce...

Andasti avanti così, quasi veleggiando
tra nubi e azzurro, e ci hai portato
in salvo, sulla pista di Parigi.

Chissà se avrai da lottare, ora,
con qualche guasto meccanico. Se,
in questo tuo trasferimento solitario,
un'altra volta ancora, dovrai volare a vista.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

PUERI, PUER

Potermi aprire in un sorriso, *pueri*, figli
nati sotto il dominio del caso; rassicurarvi
con un gesto chiaro: un segnale di fiducia
nella vita. Malauguratamente (*o forse erra
dal vero, mirando all'altrui sorte,
il mio pensiero*) credo che la natura
sia matrigna. Sicuro che la sorte dell'uomo,
alla lunga, non sarà delle migliori.

Meglio allora scendere, con voi, nel rifugio.
Scegliere l'ignoranza del futuro. Dilatare
l'esperienza lungo i giorni, nei minuti.
Da tutte le speculazioni restar fuori.

Con gli occhi spalancati,
innanzi al vecchio che ti racconta

il sonno con l'aiuto di una tiritera
(*ochebelcastellomarcondirondirondello...*)
trattenere, nell'attimo che da solo s'incornicia,
la rara felicità senza coscienza.

E intenerirsi, come tu fai, *puer*,
in alto cercando, tra le mura domestiche,
una modesta casalinga trascendenza.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LA VETTA

Si chiamava la Vetta ed era in cima
alla salita; in cima ai miei pensieri
la donna che portavo in trattoria.
Piatti e tovaglie bianche; il vino
rosso e la treccia di pane. Su questo tavolo
avvenivano le mosse, si giocava la partita.

Prima di assaporare le portate, per essere
più libero, sfilavo l'orologio da polso; lei
posava una coppia di orecchini tra i bicchieri.
Tutto era un rito, una piccola favola;
una cerimonia, consumata in poche ore.

Durante il pranzo il desiderio d'amore
veniva quasi servito a tavola.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

VICOLO BONINI

Era un evento che si ripeteva, da un anno
al successivo. Siglato da due cerimonie
costanti; l'arrivo e la partenza. Per il resto
giorni senza voci squillanti, ripetuti.
Smossi solo da giovani stupori e svaghi,
quelli onnipotenti offerti dalla fantasia.
Vacanze immaginate. E una città, Reggio Emilia,
intorno: appena oltre i battenti del portone
(la prima, tra le tante da me, poi, esplorate).

II

Era un bambino che mi sforzo di recuperare
alla memoria. Riconoscere. Restava in una buia
abitazione, pianoterra, con finestre, socchiuse

come ciglia, che guardavano il selciato di via
del Pozzo. Una casa grigia, sorda, polverosa.
La cucina, grande e vuota, aveva due scalini
per salire al davanzale e l'uscio in legno
scuro che si apriva facilmente e dava
la spinta per uscire su vicolo Bonini
(per consentirmi, ogni tanto, di fuggire).

Torna all'[INDICE POESIE](#)

IL PIÙ ANTICO GOVERNO

La cerchia tonda delle mura
(un gigantesco anello) serra
l'antico borgo. Possenti torri
quadre vigilano i fianchi glabri
del monte. Due sole porte
consentono il varco dall'esterno.

Avamposto contro Firenze (quando,
tra città e città, si pensava
alla guerra) il paese era ben guardato,
cinto. Gli abitanti vivevano sicuri.

Inermi solo davanti al tempo,
che corrompe anche chi sta chiuso
all'interno di un solido, inespugnabile
vallo. Sudditi del più antico governo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna al [SOMMARIO](#)

INTERVISTA

(a cura di Elio Andriuoli)

A leggere i tuoi versi, si ha subito l'impressione di trovarsi di fronte ad un poeta che ha respirato l'aria di Liguria. L'asciuttezza e l'essenzialità di Sbarbaro ti sono congeniali, così come ti è familiare la presenza tipicamente montaliana del mare. Ti riconosci nella "Linea ligure", quale fu teorizzata da Giorgio Caproni?

Nella cosiddetta "Linea ligure" dobbiamo riconoscere che un elemento, almeno, persistente leghi in cerchio la produzione di molti poeti liguri del Novecento. Al di là dei motivi ricorrenti e delle più scoperte affinità tra quelli summenzionati (tu hai già ricordato l'asciuttezza e l'essenzialità di Sbarbaro, la presenza del mare in Montale) credo che in tutti ci sia la consapevolezza di un destino fatto "di pietra e acqua di mare", come ebbe a scrivere V.G. Rossi in una lettera del 1970. Resta il coraggio di vivere su questa terra, angusta e difficile (emblema della vita) e di scoprire che la ricerca di una risposta, metafisica o trascendente, è affaticata dalla tragica fissità dello scoglio e dallo stupendo e assurdo fremere del mare. Dentro le maglie di questa "avara accoglienza", che talora si allentano e lasciano liberare un canto pieno, penso di muovermi anch'io.

Dei due versanti della poesia del Novecento: quello tendente ad innovare (Futurismo, Ermetismo, Neoavanguardia) e l'altro che invece tende a mantenere più stretti contatti con la tradizione (vedi poeti quali Umberto Saba, Carlo Betocchi, Vincenzo Cardarelli e lo stesso Giorgio Caproni) quale ti sembra sia più vicino alla tua poesia?

Un antico ricordo personale, riaffiorato recentemente, nel mio breve racconto Sestri Ponente: percorsi, inserito nel libro antologico Genova, città narrata (2004) di Silvio Riolfo Marengo e Beppe Manzitti, segnala che i primi libri di poesia da me acquistati, all'età di quindici anni, nelle belle edizioni dello Specchio, furono: Poesie di Vincenzo Cardarelli, Trieste e una donna e Mediterranee di Umberto Saba e Ossi di seppia. Questo episodio del passato svela l'imprinting: quali autori mi sono trovato davanti alla "nascita" e quali ho seguito come maestri. (Cardarelli e Saba, per non casuale coincidenza, anche da te nominati). Il ritorno al mondo classico e alla "poesia onesta", dunque, insieme alla grande lezione di Montale. Ho avvicinato, in seguito, Sbarbaro, che prediligo, in uno con Montale, e, più tardi, Caproni. Infine, ci sono state, nel tempo, ininterrotte, ampie, avido letture ed incursioni nella poesia italiana e straniera. A questo punto mi preme confessare che privilegio decisamente la lettura della poesia rispetto alla prosa. I poeti menzionati sono stati – dopo i classici – i "miei classici". La conoscenza delle avanguardie, poi, ha di sicuro fornito sostanze vivificanti e consentito innovazioni tecniche e prosodiche dentro la

mia poesia, assorbite dopo aver eliminato, attraverso un attento filtro, tutte le scorie.

L'attaccamento alla tradizione poetica, negli aspetti formali e tematici, ha sempre prevalso così come la poca integrazione nell'attività delle scuole e dei gruppi intellettuali. Questi, che sono stati segni distintivi dell'opera di Caproni, ritornano anche nel mio agire letterario.

Si nota nei tuoi versi, al di là di ogni occasionale espressione di pessimismo, che pure sussiste, un sano amore per la vita: credi che questa sia una caratteristica che ti distingue da altri poeti tuoi contemporanei?

"... amore della vita / e sentimento di morte / spesso mi scuotono, / forte". Così scrivevo in Autoritratto, nella sezione Autoritratto e dediche di La stessa strada (1974). E tra questi due poli, verso i quali la bussola corre impazzita, oscilla il mio viaggio.

Il mio pessimismo, più fermo di quanto da te rilevato (probabilmente perché stemperato nella poesia), è totale e mai disgiunto da una rabbia incontenibile, trattenuta con sforzo, per il non senso e la vacuità del mondo, e, soprattutto, per la sua spaventosa inenarrabile sempiterna crudeltà. A ben pensare, nulla accetto del reale, neanche il lucente e miracoloso filo di seta.

Nonostante tutto, però, la disperazione, come ha insegnato il Filosofo, lascia il posto alla gaiezza e all'accettazione della vita, pur se irrazionale e un po' sventata. C'è, in me, come uno scatto giornaliero, che inizia con l'alba: si tratta di continui ritorni, di repliche.

Tu vedi nei miei versi un "sano" amore per la vita. Sano e disperato insieme: l'amore, spesso esclusivo, travolgente e anche divertito che lega l'attore al palcoscenico. Senza dimenticare che, a fine spettacolo, tutto ridiventa nulla. Prima che la platea ritorni deserta, occorre riconoscere, comunque, nel copione valori e messaggi da trasmettere, ostinatamente.

Quanta parte ha l'ironia (che sempre nasconde comunque più profonde riflessioni: si vedano *La volpe* o *Cagnetto*) nei tuoi versi? E quanta parte vi ha l'amore?

L'ironia ha sempre avuto gran parte nella mia poesia come nella vita. E' la difesa più naturale e liberatoria contro il "male di vivere" e la "natura matrigna". Avverso la grettezza dell'uomo comune e dell'uomo insigne: insomma, un disprezzo sorridente.

Quanta parte l'amore? Ha avuto ed ha grande importanza ed è stato, sovente, preponderante e prevaricatore su (quasi) tutto. Predominio, però, che non si manifesta appieno nei miei titoli dove la "percentuale" è bassa o modesta rispetto ad altri temi o sentimenti.

In Frecce di carta, il mio terzo libro, ad esempio, le poesie d'amore sono (salvo poche sparse) undici su un totale di trentacinque, raccolte in una sezione (gruppo che, in precedenza, era uscito in

blocco su «Resine»), mentre in Cronaca di un passaggio, il mio quinto libro, sono davvero poche e si concentrano in una sola sezione. A parte la quantità ritengo, in ogni caso, che le poesie d'amore abbiano tutte un'importanza decisiva nella mia produzione e alcune siano paradigmatiche.

Il sentimento d'amore è stato sempre trattenuto, circoscritto per una sicura ribellione al romanticismo e a causa di una netta, feroce opposizione al sentimentalismo: una deriva, tra l'altro, sempre percorsa con favore dai poeti mediocri. Rifuggo, poi, dal dolciastro, come dalla peste.

La città vecchia e il ragazzo è tra le tue cose migliori. Come ti è nata questa suite e quanta parte della tua vita racchiude?

Nei primi anni settanta veniva organizzato a Genova, nel periodo estivo, il "Genoa Folk": spettacolo promotore di cultura, ideato per gli ospiti della città. Di anno in anno un manipolo di poeti invitati leggevano i loro versi in pubblico sulla spianata dell'Acquasola. Fui invitato nel 1974. L'anno successivo gli organizzatori lanciarono anche il Premio nazionale di poesia "Guglielmo Embriaco", al quale mi chiesero espressamente di partecipare. Accettai (fu il primo e ultimo concorso al quale abbia mai partecipato). Per l'occasione scrissi La città vecchia e il ragazzo. Poesia richiesta, dunque, quasi su commissione. Ma fu un evento felice. In giuria c'erano nomi eccellenti dell'intelligenza cittadina del tempo quali: Minnie Alzona, Remo Borzini, Cesare Garelli, Mauro Mancioti, Cesare Viazzi. Segretario del premio era Vittorio Sirianni. Risultai secondo dietro Nicola Ghiglione, stimato poeta.

Ho scritto guardando intorno a me e volgendomi indietro; intento a ripensare l'esperienza di vita accumulata e la conoscenza acquisita della città e del popolo che vi abita: riflettendo sulla mia formazione morale e sociale e sulla mia storia.

Ritieni che per te si possa parlare di un "correlativo oggettivo" in senso eliotiano? In particolare: ti rispecchi nella natura e trovi in essa una fonte primaria per la tua ispirazione? E' questa un'impressione che nasce leggendo talune delle tue poesie, quali Ciaè e Il sentiero botanico.

La natura è una fonte primaria per la mia ispirazione. Forse, la fonte primaria. Rivedendo i miei libri osservo che è sempre presente, ospite della mia vita. Ispiratrice, appunto, sorregge la poesia.

Giorgio Bárberi Squarotti, nella prefazione a La stessa strada, il mio secondo libro, affermava che la poesia dedicata al paesaggio non concedeva nulla "al gusto della descrizione e della decorazione". Questo tratto distintivo rimane, anche se il dettato poetico diventa più complesso e lato, l'osservazione si acuisce e lo scorrere delle parole aumenta di portata.

Il rapporto con la natura si rafforza di libro in libro: la poesia si evolve in una attitudine panica e vive di un abbraccio generoso.

Stefania Martini, nella prefazione al mio ultimo libro, sottolinea che “la sintonia con il mondo della natura si fa più profonda” e, poco più avanti, riconosce che “il poeta instaura un rapporto di intrinsechezza confidente ed esclusiva con la natura, interloquendo con se stesso”.

Tu hai intitolato il tuo penultimo libro Qualche segno. Quali sono questi segni di cui parli: le apparenze del mondo esterno, le quali di volta in volta ti si rivelano; oppure ciò che va al di là delle apparenze, cioè una Realtà Metafisica; o ancora il risultato del tuo lavoro di poeta, che vorresti lasciare dopo di te, quale testimonianza del tuo passaggio sul mondo?

Il titolo ha una ragione immediata e intende manifestare le tracce che spero di lasciare con il mio lavoro di poeta, ma per converso, anche l'intenzione di registrare i segni o le ferite che il mondo esterno lascia su di noi. Sono altresì tentato (anche se scettico sui risultati), dal desiderio di scoprire qualcosa che, oltre le apparenze, sveli una realtà superiore e nascosta. Si annunzi.

D'altra parte la parola stessa, nella sua essenza, è segno, nel senso che indica, segna delle cose. Le incide. Ecco che, allora, la gravidanza e la forza delle parole unite nei versi, e tra loro in armonia, sono, in ultima analisi, il vero segno che tento di lasciare.

Esiste un qualche simbolismo nella tua poesia? Penso a Costruzione, ad esempio.

L'impiego, più o meno sistematico, di simboli è più vivo e produttore negli ultimi due libri, mentre, nei primi tre, prevalgono altre figure retoriche e soluzioni letterarie.

Costruzione è un testo esemplare, dove la costruzione di un edificio, nei suoi passaggi operativi – dalla scelta del terreno, al progetto e alla successiva realizzazione – è davvero il simbolo dell'erigere l'edificio della propria vita, con le sue scelte costruttive e gli errori di calcolo. Simbologia vi è anche in La cura della casa, dove la casa stessa è lo spazio, il territorio della politica e rappresenta la cosa pubblica. O in L. Petronius Philetus lictor, dove palazzo Barberini è immagine del mondo in lenta dissoluzione, o, ancora in La cella, dove una cantina umida accoglie la discesa dell'uomo nei fondi oscuri della passione.

E ci sono altri simboli come in Difficile l'amore, dove la fatica d'amore e gli approcci sono figurati, con buona ironia, dalle scoperte e dalle esplorazioni sul territorio e nel mare, mentre in Nella mia storia il viaggiare in auto e il ritorno sono ancora significato del peregrinare dell'esperienza.

Ormai i tuoi Foglietti del Bestiario sono giunti al nono anno di vita, con risultati di molto rilievo, sia per i contenuti che per i nomi di coloro che vi hanno collaborato: cosa puoi dirci di questa tua iniziativa? E quanta parte ha nella sua riuscita il tuo amore per gli animali?

Per l'iniziativa, nelle sue ragioni e nel suo complesso, rimando l'attenzione e la curiosità del lettore al capitolo esaustivo I foglietti del bestiario, presente in questo stesso numero di «LETTERA in VERSI».

E' palese che l'amore per gli animali ha dato origine e vita a questa fortunata serie. Di numero in numero (ad aprile 2004 uscirà il numero 15 che verrà presentato, alla Biblioteca Universitaria di Genova, dal prof. Franco Contorbia) aumentano la soddisfazione mia e il riconoscimento degli altri; e, in più, l'entusiasmo da parte di tutti – poeti e collaboratori, illustratori e lettori – per una pubblicazione che diffonde, in maniera discreta ma molto efficace, la poesia e ci avvicina alle straordinarie favolose creature che popolano, troppo spesso con difficoltà sempre crescenti, la terra.

Tu spesso denunci nelle tue poesie i mali del mondo moderno: ti ritieni con ciò un "poeta civilmente impegnato"?

Ritengo di sì e testi come All'uomo comune di questa e di ogni altra città (La stessa strada, 1974), Ci resta (Frecce di carta, 1981), Consigli ai giovani nuotatori (Qualche segno, 1989) e Appunti (Cronaca di un passaggio, 2002) lo testimoniano.

Alcune poesie hanno il valore e la consistenza di veri e propri manifesti. Credo, però, di essere sempre lontano dalla politica del momento e dalle più banali contingenze. Il mio impegno, anche sotterraneo, corre lungo tutta la mia opera.

Un acuto bisogno di libertà, un insopprimibile desiderio di giustizia e una ricerca tesa della verità mi accompagnano e tormentano. L'orrore per le colpe degli uomini e della storia e i peccati della società sono vissuti in me come il peggiore degli incubi notturni.

Nella tua più recente raccolta di poesie, Cronaca di un passaggio, il tuo verso pare farsi più elaborato ed il tuo ritmo sembra scandito con maggiore incisività rispetto al passato. Credi che questa svolta formale sia la conseguenza di un mutamento dei contenuti?

In Cronaca di un passaggio assistiamo ad un mutamento dei contenuti e ad un arricchimento dei temi. Motivi e urgenze nuove o maturate hanno influito, di certo sull'incisività del verso e sullo stile, incrementando la complessità della struttura. Ma c'è stata, insieme, un'evoluzione spontanea delle forme e dell'architettura dovuta alla maturazione. E per riferire quanto mi ricordava, ancora recentemente, un critico amico, Paolo Zoboli, che ha presentato Cronaca di un passaggio alla Biblioteca Berio nel 2002, ci sono nel mio ultimo libro molte cose nuove: i componimenti in forma di poemetto; una certa predilezione per il verso lungo, talora ottenuto dalla fusione di metri minori; l'uso delle rime inserite con sapienza, dissimulate nel tessuto compositivo fino ad assistere alla comparsa di rime lontane...

Quali programmi hai per l'avvenire?

Non posso che continuare a vivere e fare poesia.

Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA CRITICA

C'è la Liguria nella sua poesia, e un senso religioso della natura e della vita umana. E' poesia asciutta e liscia; si legge come si guarda la nostra terra, fatta di pietra e acqua di mare.

Vittorio G. Rossi (Lettera, 26 Maggio 1970)

Camera è un poeta sensibile, di una sensibilità intima e tattile ad un tempo. La poesia gli nasce intorno. Gli basta una immagine, un ricordo, una sillaba di vita. Ed è come se queste cose le toccasse. Attraverso quel contatto di un istante, già sono sue, sono in lui, non più immagine, non più memoria, non più scaglia di vita, ma poesia. Un'assimilazione resa possibile da una costante disponibilità di Camera alle sensazioni (e, naturalmente, ai sentimenti), talché la ispirazione, in lui e per lui, è già effetto (e non causa) di una carica poetica che, ad un determinato momento, diviene esuberante ed incontenibile. Camera, allora, se ne libera con la medesima naturalezza mediante la quale è riuscito ad accumularla.

Remo A. Borzini ("Il Lavoro", 13 Settembre 1970)

Ho trovato un equilibrio giusto tra elegia, impegno e disincantato sguardo sulle cose e gli uomini. Sceglerei, sul versante del rimpianto, della memoria (e al tempo stesso della meditazione sulla nostra storia) *Caprazoppa* che è un'insolita poesia ligure: dove c'è la disperazione di un paesaggio stravolto e lacerato. Un emblema tragico, che non dimenticherò facilmente.

Domenico Astengo (Lettera, 27 Febbraio 1974)

Credo che Lei tocchi, per così dire, due corde: l'una descrittiva ma non elegiaca o patetica, l'altra (ed è la più densa di risultati) epigrammatica. In entrambe le direzioni si sente la medesima mano, sicura e ferma nella pronuncia e nel taglio compositivo. Anzi, questa capacità di recidere l'immagine, prima che si esaurisca, mi pare la sua dote più notevole.

Marziano Guglielminetti (Lettera, 17 Marzo 1974)

Grazie della sua raccolta di versi, che ho apprezzato per la nitidezza e l'onestà dei risultati da Lei raggiunti.

Andrea Zanzotto (Lettera, 15 Maggio 1974)

La epigrammaticità di Camera si esprime, nella nuova raccolta, come un modo secco e asciutto di vedere non soltanto i luoghi e le cose, ma anche la stessa posizione dell'uomo asciuttamente e seccamente sollecitato a reagire a tutto ciò che lo condiziona in senso negativo. Da ricordare, a questo proposito, la composizione intitolata "All'uomo comune di questa e di ogni altra città" dove mi sembra che la voce del poeta, stimolata da un alto impegno morale e civile, si esprima con una perentorietà davvero convincente.

Dario G. Martini (Genova - Rivista del Comune; Aprile /Maggio 1974)

La poesia di Domenico Camera ha una struttura essenzialmente epigrammatica: l'osservazione puntuale, acuminata, che si appunta alla considerazione, al giudizio, alla moralità. Anche i dati di un paesaggio ligure di mare e vicoli e piazze di città si risolvono nella sinteticità estrema dell'epigramma: pochi tocchi rapidi, essenziali, un'ambientazione per scorci netti e decisi, e subito dopo la sentenza, che raccoglie il senso dell'osservazione. Luoghi, occasioni del tempo, momenti cittadini, esperienze sono fissati con la felicità secca, breve, immediata dell'appunto essenziale, che nulla concede al gusto della descrizione o della decorazione (così comunemente unito con la definizione del paesaggio). Il fatto è che, anche in questo ambito, ciò che conta, per Camera, è il raccogliere subito, senza indugio né infingimento, il significato del dato: non più, appunto, allora che il punto di partenza, l'avvio del discorso poetico, ma avvertendo che si tratta di un'occasione colta sempre con estrema energia, e incisa con forza, con nettezza, con dolorosa intensità.

Giorgio Bàrberi Squarotti, prefazione a "La stessa strada" ('74)

Da tempo seguivamo il Camera – quale poeta e quale critico d'arte – sulle già ricordate riviste Resine e Diogene e su altre ancora. E, di prova in prova e di giorno in giorno, ci siamo avveduti che il giovane Camera stava davvero "facendosi le ossa", portando a maturazione un certo suo modo di sentire e un certo suo modo di giudicare che, già inizialmente, avevano sollecitato la nostra attenzione e una tal quale nostra predilezione.

Gherardo del Colle ("L'Osservatore Romano", 18 agosto '75)

Al caro giovane poeta Domenico Camera, che con la sua voce continua con fedeltà la nostra ligure poesia, dedico questo mio sofferto libro di versi.

Nicola Ghiglione, Genova 2 Ottobre '78

N. Ghiglione (dedica su "Onomastico speciale" – Lacaïta editore, 1978)

Notevoli, per severità e vitalità, le poesie delle due brevi ma intense sezioni Animalia e Un mare inquieto; ricca di realismo, scabra, secca, piena di una amarezza che lascia tangibili segni nell'anima la poesia Ci resta posta a chiusura del volume.

.....un libro, in definitiva, che si pone con pieno merito tra le voci più interessanti di quella linea ligure che ha dato e continua a dare poeti di pregio.

Salvatore Arcidiacono (Gazzetta del Sud, 21 giugno '81)

Camera dice di più quando dice con poco, appare più ricco quando si presenta spoglio, e richiama per certi aspetti la voce breve ma suscitatrice di echi di un Penna. Sono i quadri, quasi privi di cornice, a convincere, non solo della non occasionalità, ma della necessità della sua poesia, anche perché qui senti che egli scrive con la cadenza naturale del suo passo per le vie della vita. E a questo proposito, non è da trascurare il suggerimento del prefatore, Giuseppe Marchetti, che parla di esistenzialismo ed accosta la poesia di Camera alla matrice di Sbarbaro.

Luigi Fenga (*La cadenza di Camera* in "Resine", luglio-settembre '81)

Il suo esistenzialismo non è presenzialismo, non è ritmo di ufficialità e di mode, ma evidenzia questo duro confrontarsi senza remissione dei peccati. Del resto, ogni confronto, sembra dire il poeta, non porta che all'appesantimento del fardello. Ed ecco, allora, che nella linea ligure di Camera, l'evocazione drammatica della nostra condizione umana prende la sua cifra determinante e cresce sopra una matrice ben individuabile: è la matrice che proviene da Sbarbaro attraverso la disperata serenità di Barile, là dove lo stoicismo del momento è il solo vero scampo che si apre davanti alla volontà di fuga del poeta.
Giuseppe Marchetti, prefazione a "Frecce di carta" ('81)

In alcune delle sue poesie più significative Camera narra delle sue peregrinazioni nei vicoli e nelle strade della sua città, ne ripercorre l'intricata geometria e s'immerge nella loro storia, da cui nascono antiche visioni " ho navigato su lastre di ardesia, / tra il dislivello dei sassi, / scoprendo quartieri che hanno l'aria / di lutto insieme al canto di festa" (*La città vecchia e il ragazzo*, da *Frecce di carta*).

L'avventura dei secoli allora l'investe: ma più lo turba e lo rende pensoso la piccola vicenda umana di coloro che vivono tra quelle mura, bruciando senza speranza il loro breve tempo terreno.

E', questo della città, un tema caro alla poesia di Sbarbaro, dal quale Camera sa trarre fecondi spunti per la sua ispirazione e che è in qualche modo la riprova, unità all'essenzialità del linguaggio, della sua ligusticità.

Elio Andriuoli (*Venticinque poeti – ricerche sulla poesia del Novecento in Liguria – Liguria*, Edizione Sabatelli '87)

Del suo lavoro poetico ammiro soprattutto la limpidezza del dettato, l'essenzialità, l'asciutta cadenza espressiva, tanto più pregevoli in quanto ci si muove in una tematica esistenziale che potrebbe facilmente dar luogo a sbavature sentimentali....

Naturalmente la sua è una poesia tutt'altro che funerea perché il senso incombente del tempo e della morte si risolve spesso nella valorizzazione degli attimi "vivi", dei gesti e dei minuti eventi del quotidiano esistere.

Elio Gioanola (Lettera, 24 ottobre '89)

La sua "grazia" compositiva è come cristallo terso e liquido, e possiede un solo segno : la poesia come valore ("La vita è passata in te / col ritmo arcaico e nuovo della poesia").

Camera appartiene al circolo neo-classicista di "Resine" , piuttosto che ad un ambiente ligure, neo-montaliano.

Certo, Genova, è tema sempre presente, ma sempre risolto in un petrarchismo (giustapposizione di opposti) in chiave gnomica e oraziana: "Genova città pronta / a tutti gli equipaggi. / Città aperta e ostile. / Città lenta ed impazzita, / profonda di ferite, / tra vecchie case marcite / senza spazio e orizzonte".

E anche quando risponde (idealmente) a Giorgio Caproni ("Genova, bella come una fidanzata") non si scioglie, per eccesso gnomico, come nei versi del maestro. Perché l'universo di Camera si riduce spesso alla riflessione ("Ho imparato anche l'attesa"; "Il vecchio cimitero finisce / premuto intorno dalla vita"; "Ci sono tutte le età e tutta la vita"; "In me si fa strada, da i vecchi miti ad oggi, /

una coscienza millenaria”; “o può essere un uomo per gli uomini perduto”; “Meglio le gambe storte ma il cuore / libero nel petto”; “Non mi vedrete / villeggianti, seduto ai vostri tavoli, / allegro tra boccali, a soddisfare / questa orrenda sete”; “(Non so più da che parte stia la storia)”; “Noi qui, venuti dopo, rimasti, / nel dislivello della terra ...”).

La riflessione o di una concezione sacerdotale della poesia.

Una poesia che si sostanzia con grossi riferimenti: da Ungaretti (“nulla è più lontano dell’allegria”) a Corazzini (“Anche tu stampi angeli di terracotta”), a Rilke (“quasi non so varcare la soglia / che per me rimane / della casa morta”), ancora a Ungaretti (“Le regioni”), a Bertolucci (“La città vecchia e il ragazzo”), a Caproni (“Nel dislivello della terra”), a Kavafis (“Giorgio e il drago”), a Carducci (“L:Petronius Philetus Lictor”); perché Camera è sacerdote e conservatore di classici.

Ma, il cristallino Camera cosa ci dice tra endecasillabi mimetizzati e enjambements alla maniera di Petrarca?

Qualche profondità sublime: “perché il mare ha poche parole / e vuole la nudità”; “L’estate a quest’ora / è condizione del cuore”; “Ci sono molte donne in Via Gramsci / strada come il mare agitato”; “Scaracolla il treno su gli stessi binari”

Camera è un po’ Leopardi reduplicato: ti può dare scenette (*Necropoli*) ed anche racconti in versi, alla maniera di Bertolucci (*La città vecchia e il ragazzo*), ma il suo nitore non è freddo, da sacerdote che non gioca se stesso, anche se con gusto eccessivo per l’analogia (“come ...”) : la sua “solarità” è spigolosa (*Caprazoppa*) e “fragile” (*Consuntivo*) e sempre asciutta (*Le regioni*), kafkiana (*Piazza Colombo*), problematica (*Al gioco e al pianto*), incerta (*Contrario*): una estetica del “dislivello” (*Nel dislivello della terra*). Con la consapevolezza, tra Dante e Vittorio Sereni, che “tutto si disfa / lentamente “. E che la poesia, per lui, non è aristocratico disdegno. Un modo di conoscere. Problematico.

Tommaso Albarani (“Otto-Novecento”, Nov./Dic. 1989)

La chiarezza lineare della sua frase e le figurazioni nitide rendono godibile in toto il suo dettato poetico. Il procedere della scrittura non ammette ellissi e oscurità: il poeta accoglie nel suo canto con umiltà e riconoscenza i segni di bellezza e di vitalità del paesaggio, mentre si ferma con sguardo dolente e penetranti riflessioni al negativo sui comportamenti dell’uomo e sugli avvenimenti che hanno prodotto la storia della sua civiltà. Le fonti da cui attinge l’ispirazione sono la verità espressiva dell’ambiente (ligure e marino) e i fatti rinvenuti nella storia, vista come un immenso tappeto sul quale si è stampata a caratteri sanguigni l’umana violenza non più riparabile. La lettura lirica del territorio ligure, entrata in presa diretta in questa poesia, ricorda le profonde tracce di cui sono segnate le stagioni di grandi poeti: Sbarbaro, Montale, Caproni.

Vincenzo Rossi (“Abruzzo oggi”, Febbraio ‘90)

Si presentano in modi più lievi, ironici e ammiccanti i versi di Domenico Camera (1940) che, in *Qualche segno* (1989), offre la misura di una poesia nella quale echi di letture, di paesaggi, di ricordi disegnano un mondo interiore teso a cogliere nella quotidianità i segni del nostro tempo per trascriverli con essenzialità e senza forzature letterarie.

Francesco De Nicola (“Hellas”, Ottobre ‘90)

Ma, oltre ad essere portatrice di una moderna sensibilità, la poesia del Camera appare anche inserita in un contesto: quello del filone della poesia fiorita in Liguria da Ceccardo Roccatagliata Ceccardi a Sbarbaro e a Montale, che presenta alcune caratteristiche peculiari, consistenti in una forte esigenza di essenzialità e nell'avversione per l'enfasi, oltre che in un risentito senso morale, tipico di questa Terra.

Troviamo infatti tra le poesie del Camera, schiette nella loro asciuttezza e autenticità, alcune ascendenze tipicamente montaliane, come quelle relative alla presenza del mare, che richiamano alla mente la suite "Mediterraneo" di Ossi di seppia, così come vi troviamo l'uso del frammento lirico, che fu proprio del Ceccardo e quel girovagare assorto per le vie cittadine, che è tipico di Sbarbaro: tutti elementi che però acquistano in Camera, come sempre accade ad ogni vero poeta, un significato personale ed irripetibile ...

La verità è che Camera trova, come molti poeti del Novecento, da Eliot a Montale, nel paesaggio esterno il "correlato oggettivo" del proprio mondo interiore, popolato oltre che da serene visioni, anche da oscuri fantasmi.

Elio Andriuoli (*L'itinerario poetico di Domenico Camera*, conferenza presso il Palazzo della Cultura e della Memoria, Città di Lavagna, 7 Nov. 2001)

Alieno dalla politichè t cne, dagli infingimenti raffinati dell'arte politica, ma coinvolto a fondo dall'epist me politich , ossia dalla cognizione di ci  che dovrebbe essere un equilibrato, riposato vivere civile tra gli uomini di ogni ideologia e di ogni nazione e tra gli uomini e il cosmo, Camera esprime il suo impegno sociale soprattutto nella dimensione etica della saggezza; valore che egli riscopre in grandi o perfino in piccole cose, poich  sa apprendere con umilt  leggi di morale comportamento anche dal semplice esempio degli animali; valore in cui coordina l'amor vitae, l' "energia di vivere", pur se incalzata da un ritornante "sentimento di morte" – "dominante sempre attiva", quest'ultima, in un fine giudizio inedito di Elio Gioanola - a una privilegiata religione della natura. Religione nei termini di sopravvivenza della natura, o, potremmo precisare, religione nei termini di sacerdozio della e per la natura. Ma   una natura sempre pi  violata dalla nostra storditezza e in pericoloso disorientamento: "Dilaga una forza della natura/senza pi  conoscere gli argini/n  le preghiere dell'uomo", canta in Memorie. Questa l'unica, non metafisica, ma per cos  dire "ecologica", sua religione.

Stefania Martini (II giornata internazionale della poesia "I testi e la politica", 22 Nov. 2001 – presso la facolt  di lingue e letterature straniere dell'Universit  degli studi di Genova)

Nelle tre sezioni di Cronaca di un passaggio, Animalia, Archivio e Viaggio in Italia, lo spiraglio lasciato socchiuso a una vena pi  segreta in Consuntivo,   come spalancato da una folata di vento; non solo: Camera si riappropria della magnifica ottica della fanciullezza e il flusso sommerso dei ricordi ancorati sul fondo risale alla luce. Il dettato, sempre schietto e sobrio, sebbene impreziosito talora da costrutti classici, si apre con frequenza a pi  dilatati quanto attizzanti dialoghi. Il poeta scruta e sfida. «La mia umanit  in un solo atto / non si chiude», aveva gi  avvertito in All'uomo comune di questa e di ogni altra citt  (in La stessa strada). [...] Tutti i poeti ci hanno cantato il loro io; ma pochi - soprattutto in epoca recente - coloro che ce lo hanno partecipato mediante

l'ausilio dell'istinto e del comportamento animali, mortificando, in un certo qual senso, il proprio personalismo egocentrico. La prima sezione di *Cronaca di un passaggio*, *Animalia*, è la più gentile e sotto alcuni aspetti geniale rivelazione di questa quinta fioritura cameriana.

Stefania Martini (Introduzione a *Cronaca di un passaggio*, maggio 2002)

...la sezione dedicata agli animali che mi è sembrata la più nuova, quasi "sabiana", nell'abbracciare tutte le creature sotto il segno dell'amore e del dolore. E poi il paesaggio (interiore, soprattutto) che implica continue sotterranee risonanze, richiami non provvisori. Mi è piaciuto anche il linguaggio netto e aperto alla comunicazione.

Domenico Astengo (Lettera, 25 giugno 2002)

Subito ho incominciato a leggerlo con emozione e con ammirazione e mi imbatto in *Ritratti a matita* come la rivelazione straordinaria di verità e bellezza.

Giorgio Bárberi Squarotti (Lettera, 15 luglio 2002)

..una lettura che mi ha dato molto, soprattutto in un tempo come il nostro in cui la poesia onesta sembra latitare.

E' l'insieme che prende, è la struttura compatta della raccolta che suggerisce al lettore la mano ferma del poeta.

E poi dall'insieme ecco venir fuori testi esemplari come *La guida* (è solo un esempio), in cui l'incipit apre l'anima a una dimensione spazio-temporale vertiginosa.

Rodolfo di Biasio (Lettera, 31 agosto 2002)

... mi hanno colpito, nella sua raccolta, la dimensione naturalistico-antropologica e quella ritrattistico-funeraria: con il loro linguaggio intenso, nitido, inventivo.

Giuseppe Pontiggia (Lettera, 25 novembre 2002)

La sezione che apre l'ultima raccolta di Domenico Camera, *Cronaca di un passaggio*, si presenta fin dal titolo *Animalia* come continuazione o ampliamento di quei "Foglietti del bestiario" di cui Camera è stato animatore a partire dal 1995, giunti ormai al numero XI: un semplice foglio piegato in quattro, con quattro poesie o prosette poetiche dedicate a un singolo animale e accompagnate da un piccolo ma pertinente e spesso delizioso corredo iconografico.....

.....Qui si trova anche la poesia eponima, *Cronaca di un passaggio* appunto: in un'atmosfera sospesa, che si direbbe leopardiana ("In una giornata dolce e quieta e senza vento"), la svelta figura di un cavallino nero, quasi surreale, attraversa il centro storico di Genova per incidersi poi indelebilmente nel ricordo.

..... il verso di Camera è prevalentemente lungo, spesso prosastico, ma appunto con improvvisi bagliori ritmici, e la rima si presenta frequentemente in sede di *explicit*, magari relata a grande distanza o addirittura con il primo verso, dando così al componimento un suggello quasi epigrammatico. Il verso lungo,

impastato di lessico quotidiano con qualche rara e lieve inflessione aulica, si presta bene a una disposizione riflessiva, in cui il poeta non abdica all'uso della ragione giudicante, e consente fino in fondo l'esplorazione del male di vivere, ma si offre anche, armonizzato dal rintocco musicale della rima, alla serena per quanto momentanea oasi degli affetti, alla dissetante purezza dell'innocenza animale.

Davide Puccini ("Nuovo Contrappunto", ott./dic. 2002)

Animalia, la prima sezione, pare alla prefatrice "la più gentile e sotto alcuni aspetti geniale rivelazione di questa quinta fioritura cameriana": in essa, tra l'altro, confluisce quasi interamente la partecipazione dell'autore ai preziosi "foglietti del bestiario" da lui stesso promossi e curati con un occhio ai "libretti di *Mal'aria*" di Arrigo Bugiani. Notevole è, in particolare, l'epifania di un cavallino nel centro storico genovese registrata nel testo eponimo di volume: forse metafora della poesia e delle sue intermittenti apparizioni, nella cornice di una Genova "irreale" come le città della *Waste Land* eliotiana.

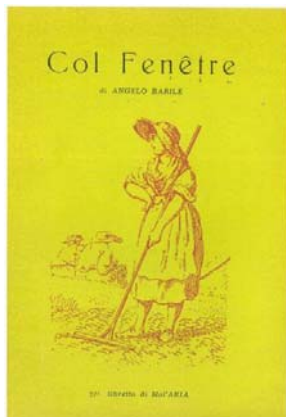
Paolo Zoboli ("Resine", gen./mar. 2003)

Torna al [SOMMARIO](#)

RECENSIONI

I FOGLIETTI DEL BESTIARIO

La copertina di un “libretto di *Mal'aria*”



Negli anni dal '62 al '64 collaboravo, con articoli di critica d'arte, ad una rivistina genovese trattando, di numero in numero, buoni pittori, quali Fieschi, Cenni, Zandrino e Tampieri. Proprio quest'ultimo, quando gli consegnai alcune copie fresche di stampa con il pezzo a lui dedicato, mi suggerì di inviare un esemplare ad Arrigo Bugiani, perché era uscito nel passato recente anche un **libretto di *Mal'aria*** con testo ed illustrazioni di **Tampieri** stesso. Era la prima volta che sentivo parlare di Bugiani e dei suoi libretti.

In risposta all'invio della rivista ricevetti un messaggio cordiale, vergato su uno dei fogli di *Mal'aria*.

Successivamente andai a trovarlo (a Sampierdarena, dove abitava) e fu un incontro con un uomo modesto e insieme straordinario. Tra l'altro, per mostrare il piacere della conoscenza, mi volle regalare la serie intera dei libretti fino ad allora stampati, così che tornai a casa con i numeri dall'1 al 50, che ancora conservo. Grazie all'attività fervida, costante, prodigiosa di Bugiani e alla sua lunghissima vita (morirà, infatti, centenario) i libretti continuarono ad uscire fino al numero 520.

La copertina di un “Foglietto del bestiario”



Veniamo ora ai miei libretti, che chiamerò “**foglietti del bestiario**”. Nel 1995 (33 anni dopo) ebbi l'idea di rivisitare quel tipo di pubblicazione e di stampare questi minuscoli fogli. Sono fogli piegati in quattro a formare un libretto con tanto di **copertina**, quarta di copertina, un interno di due paginette e un secondo interno, con quattro paginette utilizzabili.

Sono libretti minuscoli, supertascabili che hanno una singolarità: di essere “devoti” alla poesia “devota” agli animali e al mondo animale; di essere, in definitiva, rivolti alla natura, all'ambiente, oltre che alla poesia.

Fino ad oggi hanno collaborato, in ordine di entrata, Aurelio Valesi, Guido Zavanone, Elio Andriuoli, Bruno Rombi, Liliana Cusin, Italo Rossi, Luigi Cornetto, Giorgio Gazzolo, Giorgio Devoto, Luigi Tenco, Silvano De Marchi, Raffaello Brignetti, Davide Puccini, Giorgio Bàrberi Squarotti, Maurizio Cucchi, Franco Loi, Adonis, Rodolfo Di Biasio, Mario Luzi, Giovanni Raboni, Wislawa Szymborska, Giuseppe Conte, Maria Luisa Spaziani, Giuseppe Cassinelli, Roberto Mussapi, Camilla Salvago Raggi, Anna Ventura. Dal numero 1 fino al

numero 10, mi sono avvalso dell'aiuto e della collaborazione costante di Maurizio Murzi che ha pubblicato (fino al n. 10 appunto) anche suoi testi.

Per le illustrazioni mi rivolgo, anche avvalendomi della conoscenza dell'ambiente artistico genovese/ligure e della frequenza ormai quarantennale, ad autori qualificati. Fino ad ora sono apparsi (in ordine di entrata) **Luigi Maria Rigon, Bruno Liberti, Ivy Pelish, Sergio Bersi, Pier Canosa, Giovanni Grasso, Paola Ginepri, Silvia Ruffini, Giuseppe Trielli, Giannetto Fieschi, Alessandra Varbella, Luigi Grande, Luigi Maria Rigon, Mario Chianese**, che hanno fornito disegni sempre molto belli ed aderenti ai soggetti trattati; disegni spesso intriganti e memorabili.

Notizie aggiornate fino al dicembre 2003.

Sono usciti, infatti, sino a questa data, numero quattordici foglietti: **Gatti** ('95), **Uccelli e Pesci** ('96), **Cani e Cavalli** ('97), **Delfini e Farfalle** ('98), **Tartarughe** ('99), **Camaleonti** e "**... E zampe come mani**" (2000), **Api e Lupi** (2002), **Rapaci notturni e Lucertole** (2003).

Domenico Camera

Torna al [SOMMARIO](#)